

La vitalità del negativo

Lidia Tarantini, Roma

Vorrei considerare la parola «vitalità» del negativo non nel senso di quel pur embrionale stimolo vitale al cambiamento che è contenuto anche là dove è difficile cercarlo e che di conseguenza stimola la vis terapeutica ad attivare un processo di cambiamento, di trasformazione della distruttività in qualcosa di «costruttivo». Do per dimostrato che questo tipo di processo avvenga e, a volte, anche con successo.

Tuttavia la parola «vitalità» mi induce anche ad un'altra serie di riflessioni, in cui il suo essere collegata al negativo è in funzione unicamente del negativo stesso, senza possibilità di trasformazione alcuna, un'accezione della parola, insomma, in cui essa serva, per così dire, da rafforzativo al concetto stesso di negatività, una negatività così «vitale» da essere immodificabile ed intrasformabile.

Se pensiamo il negativo come corrispettivo logico del positivo, o la distruttività come corrispettivo di creatività, il male come quello del bene, se, insomma, entriamo nella logica binaria della contrarietà, diamo inizio ad un processo dialettico, che non potrà che produrre una nuova trasformativa posizione. Come dice Aristotele, la contrarietà è una opposizione reversibile, ed esiste una serie di posizioni intermedie che rendono conto del possibile passaggio trasformativo. Ma se provo a pensare alla vitalità del negativo come a qualcosa che possiede in se stessa la

sua ragion d'essere, e una sorta di sua totale autonomia, non posso che pensarla in termini di contraddittorietà, posizione che, come noto, non ammettendo termini intermedi (*tertium non datur*), rende impossibile il cambiamento. Il negativo, allora, si troverebbe ad occupare una posizione di vis a vis rispetto ad un non-negativo, il male a quella del non-male, la distruttività a quella della non-distruttività.

Da questa prospettiva non c'è nessun motivo logico per cui il negativo debba rinunciare alla vitalità, morendo o trasformandosi nel suo supposto contrario, il positivo.

Mi è sembrato interessante questo cambiamento di vertice logico di osservazione della fenomenologia del negativo, per cercare di entrare un po' più in contatto con tutte quelle situazioni analitiche in cui la posizione sembra essere quella di una totale impossibilità di movimento progressivo o trasformativo, e questo non tanto per ragioni di tipo relazionale, controtransferali, casi limite, reazione terapeutica negativa ecc., ma per qualcosa che oserei definire «ontologico», qualcosa che ci da la sensazione di essere a contatto con una sorta di «male» allo stato puro, non dialettizzabile con quel qualcosa che chiamiamo «bene», o «positivo», o «creativo», ma in rapporto solo con se stesso, contraddetto solo, caso mai, dalla negazione di sé medesimo, il non-male, in cui, per altro, non si trasformerà mai.

Situazioni del genere è piuttosto raro, è vero, incontrarle nella stanza analitica, dove quasi sempre la distruttività compare accompagnata da una componente libidica, sia pur minima, sia pur auto-distruttiva, come nel masochismo originario di stampo narcisistico. Chi va in analisi non è mai del tutto e completamente «negativo», c'è in lui qualche elemento di contrasto e di sofferenza che può permettergli di riconoscere, nella presenza dell'altro, nella stanza analitica, la possibilità di costruire un ponte verso l'esterno, fuori da quella fortezza autoreferenziale, necessaria a che il negativo resti isolato, uguale solo a se stesso.

Eppure ci sono situazioni psichiche, individuali e collettive, in cui, invece, questa impossibilità è totale e assoluta, direi quasi «pura». Quale meccanismo psichico regola questo non poter stabilire ponti di comunicazione, ponti

su cui possa transitare una energia trasformativa, una vitalità dialettica? A me sembra che una caratteristica psichica indispensabile allo stabilire ponti sia la capacità di riconoscere l'altro come un oggetto simile a sé, il quale, nel momento stesso in cui proietta su di lui le parti distruttive, rimanda qualcosa che anche io patisco, o che sono comunque in grado di riconoscere come appartenente anche a me. In questo senso anche certe forme violente e distruttive della perversione richiedono, comunque, una capacità di identificazione con il proprio alter-ego masochista, proiettato sull'altro. Esiste, comunque, la percezione di un non-me che riconosco come esistente. Questo pur rudimentale meccanismo proiettivo sembra essere, invece, del tutto assente in quelle situazioni in cui si manifesta il Negativo sotto forma di distruttività pura, non legata alla realizzazione di nessun desiderio, neanche del più trasgressivo. Una negatività che chiamerei «desoggettivante», espressione di una capacità pura di non-legame, una sorta di de-legame integrale, e come tale non passibile di nessun intervento analitico, se è vero che analizzare, cioè *anluein* vuoi dire sciogliere i legami esistenti, allo scopo e nella certezza che, dopo la dissoluzione, ci sarà la possibilità di una nuova legazione (Solve et coagula). Non intendo qui cercare di indagare perché in alcune situazioni individuali o collettive prevalga in modo totale il processo del «solve». Faccio solo una ipotesi che potrebbe, in parte, aiutare a capire la genesi di questo accadere psichico: mi riferisco a quelle situazioni che T. Ogden chiama di «misconoscimento primario degli affetti».

Secondo questo autore ci sarebbero state, nei primissimi rapporti oggettuali, relazioni improntate alla difficoltà della madre, difficoltà parziale o totale, a riconoscere e a rispondere agli stati interni del bambino. Questo impedirebbe il formarsi di quegli apparati psichici che presiederebbero alla possibilità di vivere situazioni di «identificazione e proiezione», che sono alla base della funzione di relazione. Al loro posto si instaurerebbero formazioni sostitutive del tipo falso Sé, tipologie ossessive, autoritarie, di controllo, o stati di angoscia di fronte ad un generico «non-sapere». Ma, se questo misconoscimento primario è

stato così totale e radicale da non permettere neanche la formazione dei suddetti sostituti psichici, la «normalità» distruttiva diventa, allora, un modo per riconoscersi nel non-riconoscimento di sé e dell'altro. Questa ipotesi, se da un lato sembra fornire una qualche chiave di lettura per certe situazioni individuali, mi sembra però inadeguata per tentare di dar conto di altre forme macroscopiche e collettive di negatività «vitalmente» distruttiva. Penso, per tutte, all'Olocausto. Sembra che esso sia la paradigmatica celebrazione della Negatività allo stato puro in cui ogni possibile domanda sul perché e ancor meno sul senso, di quello che è stato fatto, risulta essere a mio avviso fuori luogo.

In questi casi il Male è senza un perché, e cercarne uno è dargli diritto di esistenza, riconoscimento, integrazione. La sua ragione di essere è di sostituire alla richiesta di senso un'affermazione di potere assoluto e di sottomissione a voglie primordiali, dove voglia non è ancora desiderio. Se ci fosse un perché non ci sarebbe questa forma assoluta di negativo, vitale e chiusa in se stessa. Fuori dalla terra del senso, solo lì fuori, il Male può continuare ad esistere. Il solo rapporto che, a mio avviso, è possibile intrattenere con esso è un rapporto narrativo. Memoria e racconto sono le uniche dimensioni che ci permettono, forse, di considerarlo come, comunque, facente parte dell'esperienza che chiamiamo vita.

«È sufficiente, probabilmente, porsi la domanda nel modo più semplice: perché gli ebrei sono stati uccisi? Essa svela immediatamente la sua oscenità, perché c'è qualcosa di assolutamente osceno nel progetto di capire.

Il non capire fu la mia ferrea legge durante tutti gli anni del compimento della Shoah: mi sono abbarbicato a questo rifiuto come all'unico atteggiamento possibile, etico e concreto al tempo stesso. Questa protezione, questi paraocchi, questa cecità furono per me la condizione di vita. Accecamento si deve intendere come il modo più puro di sguardo, il solo modo per non distoglierlo da una realtà letteralmente accecante: la chiaroveggenza assoluta. Dirigere sull'orrore uno sguardo frontale esige che si rinunci alle distrazioni e alle scappatoie, innanzitutto alla prima tra tutte, quella più falsamente centrale: la questione del perché, con il suo corredo indefinito di frivolezze accademiche e di canagliate inevitabili. Hier ist kein Warum: Primo Levi racconta che la prima regola di Auschwitz gli fu insegnata appena arrivato al campo da una guardia SS: 'Niente perché' e questa legge vale anche per chi si assume il compito

della memoria. La trasmissione sola è importante, non la comprensibilità, cioè nessun sapere vero preesiste alla trasmissione. È il tramandare, il ricordo, il solo sapere.

L'assoluto non si spiega: nessun perché, ma neanche una risposta al rifiuto di un perché, a rischio di ritrovarsi iscritti nell'oscuro» (Claude Lanzman).